

La rivoluzione del 1839 e il tentativo controrivoluzionario

I due partiti «storici» ticinesi si son venuti formando (come ampiamente dice l'articolo di Giuseppe Martinola) nel corso degli anni Trenta, e già in fondo una embrionale divergenza era reperibile nell'anno stesso della Riforma, voluta da tutti, salvoché dai quadriani, ma non da tutti con gli stessi presupposti e le stesse prospettive: alcune questioni, come quella del nuovo Atto federale e quella dei profughi italiani e polacchi, si sarebbero incaricate di rendere la divergenza più palese, e anzi vie più netta. Fino al 1837, tuttavia, si poteva notare, nel complesso, una unità, per dir così, di superficie. Il Frascini e il nobile luganese G. B. Riva, entrati allora in Consiglio di Stato, potevano ancora dichiararsi entrambi «riformisti», cioè nell'alveo che la Riforma aveva tracciato, pur essendo stati già su posizioni diverse, come s'era visto nelle discussioni intorno all'Atto federale. Tuttavia era ormai da registrare, col passar delle settimane e dei mesi, che il Frascini e il suo collega Fogliardi si trovavano vie più nel governo isolati: come a dire insomma ch'essi venivano a costituire, con altri uomini che stavano in Gran Consiglio, come il Luvini, il Pioda, Domenico Galli, un vero e proprio partito, portato, riguardo alla Riforma, su posizioni più avanzate, o, come si diceva anche polemicamente, «radicali». Il fenomeno non era evidentemente soltanto ticinese, ma si poteva ormai reperire, specie dopo il fallimento degli articoli di Baden (1834), in tutti i cantoni della Svizzera, ed era anzi da vedere in un quadro più ampio, che toccava più o meno tutte le grandi questioni europee di attualità.

Col 1836, mentre si spegneva la voce in tutto a sé stante dell'«Indipendente svizzero» dell'ex landamano Quadri, appariva un settimanale, «L'Iride», che aveva la sua anima in Corrado Molo, e che ormai si poneva come unico organo di quelli che, nei fatti prima ancora che nella parola, ma poi anche nella parola, rappresentavano la «moderazione»: un foglio antagonista sempre più agguerrito, a ogni modo, del «Repubblicano della Svizzera Italiana». La dicotomia si doveva fare ancora più evidente appunto con l'entrata in Consiglio di Stato di G. B. Riva, che Corrado Molo, uomo dalla forte personalità, fe' tutto delle sue idee e della sua prassi, tanto da formar con lui una vera propria alleanza, detta sarcasticamente dal «Repubblicano» la «imperante Dualità moderata», o anche la «onnipotente Dualità»: onnipotente al punto da riuscir a far entrare nel '38 in Consiglio di Stato due uomini a lei ligi, l'avvocato locarnese G. A. Rusca e Vitale Rusca di Cureglia, lasciando soccombenti due riformisti «puri», o liberali o radicali (come si potrà via via dire, senza una vera precisione storica nelle qualifiche, che andranno soltanto in prosieguo di tempo affermandosi con chiarezza). Con tale

operazione pareva bene che il gioco del Molo e della sua corrente fosse fatto: ai «moderati», come ormai tendevano a chiamarsi, era assicurata, con sette membri, l'assoluta maggioranza in governo; anzi al Molo e al Riva (che aveva studiato a Milano e a Pavia, e in Lombardia teneva potenti amicizie) veniva ora ad affiancarsi, come preminente personalità, Giuseppe Antonio Rusca, sì da trasformar poi la «Dualità», per stare ancora al linguaggio non sempre sopraffino del «Repubblicano», in «Tripola». L'isolamento del Frascini e del Fogliardi, cui già s'è accennato, adesso era completo, e a loro non spettava ormai più altra parte che quella della opposizione. In quel mezzo, avvicinandosi le elezioni che apparivano come decisive, era nata «La nuova Gazzetta del Cantone Ticino», che per opera del Rusca soprattutto dava avvio a una serrata campagna, come s'è poi scritto, di «allarmismo», riguardo alla religione che si diceva in pericolo, ai beni dei conventi minacciati dagli incameramenti, al pericolo costituito dall'asilo ai profughi, minaccianti i buoni rapporti con le potenze vicine, l'Austria e il regno di Sardegna: ch'eran peraltro argomenti che già «L'Indipendente» aveva trattato: come a dire che per un fenomeno di polarizzazione, se da una parte stavano i «riformisti» o «liberali» o «radicali», dall'altra stavano i «moderati» cui si erano aggiunti i superstiti «quadriani». Sul finir del 1838 la polemica tra la «Nuova Gazzetta» e il «Repubblicano» assumeva toni esacerbati, e su quei toni andò innanzi fin al 24 febbraio del '39, allorché si svolsero le elezioni, in un'atmosfera conforme alle giornalistiche diatribe. Ci furono brogli, risse, minacce, e peggio che minacce: in Valle Maggia, a Prato-Sornico perseguita la vita un «moderato» e un liberale; si arrivò al triste fenomeno dei «doppi burò», o «burolini», organizzati dall'uno e dall'altro partito, diffusi anche nel Sottoceneri; naturalmente con la coda di ulteriori polemiche. Come accadde, il giorno dopo si gridò da tutti alla vittoria: e forse con particolare accento di giubilo proprio dai liberali, che, constatando come la maggioranza degli eletti fosse in origine di fede «riformista», credettero di aver ribaltato una situazione divenuta per loro intollerabile. Scriveva infatti il «Repubblicano»: «L'anno 1838 fu un anno di morte, il 1839 sarà un anno di vita e ritorneranno ringiovanite le volontà del popolo nei consigli canuti e lebbrosi della Repubblica. La Reazione è rimasta in minorità». Ma la realtà apparve poi diversa; una buona parte degli eletti si mostrava di non chiara tendenza, ondeggiante, indecisa, e fu facilmente guadagnata dalla «Tripola»; sicché il curato Fumagalli, aprendo, quale decano, la sessione granconsigliare, il 6 maggio 1839, poteva dichiarare nel suo discorso (e l'affermazione risulta interessante anche perché per la prima volta quella che oggi si chiamerebbe la «destra» assumeva ufficialmente un suo nome): «Il partito della moderazione ha superato e preso quest'anno grande consistenza...». E si videro tosto quali erano le

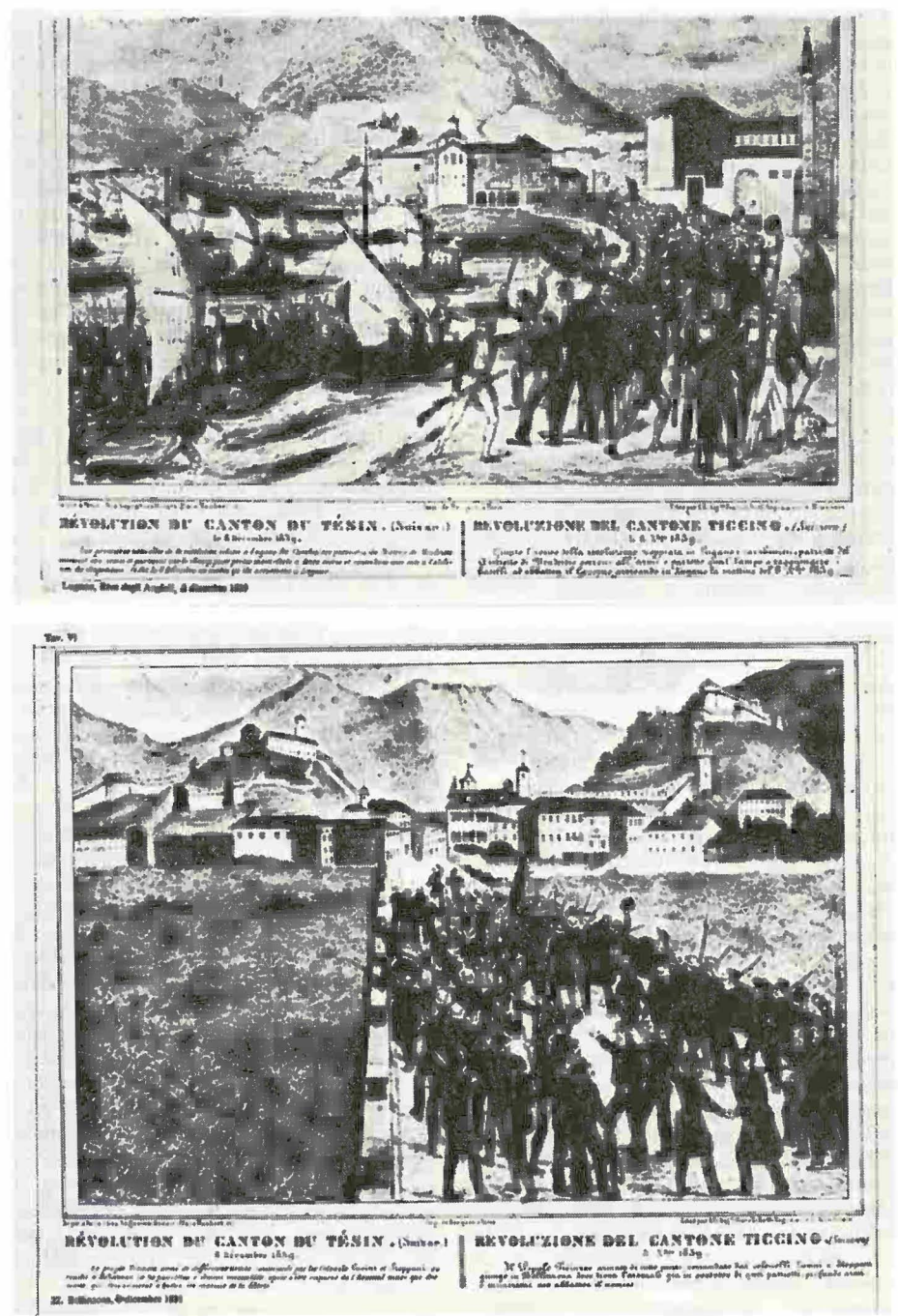
forze in campo, nominandosi dal Gran Consiglio, come allora voleva la costituzione, il Consiglio di Stato: si pretendeva dai liberali l'eliminazione di Corrado Molo, che «Il Repubblicano» definiva «l'uomo che ha tradito il paese e demoralizzato i Consigli», anticipando ch'«egli doveva cadere e sarebbe caduto»: e invece non solo il Molo non cadde, ma rimasero soccombenti i candidati liberali Poggia, Galli, Mariotti e Soldini: sicché la composizione del Governo rimase invariata, con sette moderati, il cosiddetto «Settenario», e cioè il Molo, il Riva, G. A. Rusca, Vitale Rusca, Antonio Monti e il Nessi, e due soli liberali, già citati. I deputati governativi risultavano 62; quelli liberali 47: e non giovò certo alla loro causa che 23 d'essi si ritraessero per protesta sull'Aventino, e ci restassero, mentre il Gran Consiglio senza por tempo in mezzo decideva su varie questioni, nel senso che la «moderazione» naturalmente auspicava. Il 9 giugno si decretava con nettissima maggioranza l'espulsione di Aurelio Bianchi-Giovini, che del resto non pochi liberali non intendevano difendere più di quel tanto, o intendevano non difendere affatto; e venivan nominati i due deputati alla Dieta, nelle persone del vicario Calgari e del dottor Maggi, figlio dell'ex landamano, nonostante le aspre censure del «Repubblicano», per il quale i due non erano affatto idonei («Il vicario Calgari non sa né il francese né il tedesco, il dottor Maggi sa il tedesco delle cantine, ma non il linguaggio nel senso comune... e non sa neanche l'italiano, ...»), e avrebbero portato il Canton Ticino «alla berlina». Di più: nelle varie cariche giudiziarie (come a quella di avvocato fiscale di Lugano, dove andò il quadriano avvocato Pedrotta di Curio, sul quale par che si contasse per introdurre la revisione del processo all'ex-landamano Quadri e quindi giungere alla sua assoluzione) e in quelle amministrative venivan nel complesso nominati uomini di fiducia del governo, allontanando decine di impiegati liberali cui non si potevan rimproverar nulla, se non il loro colore politico. Si destituivano i commissari di governo Lavizzari e Patocchi, e, che più appariva grave per la competenza e benemerenzia dell'uomo, si escludeva il Frascini dalla Commissione di Pubblica Istruzione. I «moderati», conquistata la maggioranza, se ne avvalevano senza ritegno, con ben determinata durezza. Le sedute del Gran Consiglio ormai volevano dire scontro feroce tra coloro che detenevano ben saldamente il potere e gli oppositori, ridotti quasi a poco più di un nulla dato il perdurante Aventino, ma certamente vociferanti e a loro volta minaccianti sul loro giornale e nelle piazze, specie nei «tiri» dei Carabinieri, a Locarno, a Mendrisio, a Ascona, ch'erano altrettante manifestazioni di scontento e di minacce, cui a un tratto vollero cominciare a contrastare i «Bersaglieri», volontari reclutati dal Governo: sicché si arrivò, in una nuova sessione straordinaria del Gran Consiglio, in realtà motivata dalle disastrose alluvioni che s'eran avute in settembre in alcune parti del cantone, donde poi nuove

polemiche e accuse e contraccuse. Nel frattempo era morto per apoplezia, ma il fatto apparve politicamente irrilevante, l'ex landamano Quadri, ed eran giunte da Zurigo le notizie di una sollevazione contro quel governo liberale da parte di conservatori protestanti (lo «Züriputsch»); che poteva esser un incoraggiamento al governo, ma in realtà sarà uno sprone per i «radicali», che vedranno in esso un esempio, la prova che una rivolta poteva avere buon successo, se animata da ideale determinazione: e lo disse «Il Repubblicano» senza ambagi.

S'arrivò alla decisione di far decadere da deputato e addirittura di espellere Giacomo Ciani: e fu decisione tale da render l'atmosfera, già turbata, turbatissima. L'iniziativa partì dall'avv. Giuseppe Quadri, con una sua mozione presentata il 20 novembre, dove, richiamati i «molti reclami» di cittadini di Castro contro l'elezione del Ciani, e dichiaratosi ora in possesso di «atti e titoli ufficiali anche recenti», comprovanti «all'evidenza» che il Ciani era realmente cittadino e suddito austriaco, e che «proprio e spontaneamente» si considerava e si qualificava «da sé stesso suddito austriaco e cittadino lombardo», e d'altre «pezze» che lo facevan ritenere «persona pericolosissima alla pubblica quiete e tranquillità», proponeva l'adozione di un decreto per cui il Gran Consiglio non ne riconosceva più «la qualità di cittadino ticinese, e di conseguenza quella di membro del Gran Consiglio». L'appiglio era dato dal fatto che il Ciani, a nome anche del fratello, aveva chiesto, nell'agosto del '38, l'emigrazione legale al Governo del Lombardo-Veneto, che gliela concesse, svincolandolo dalla cittadinanza austriaca. Di più: il Consiglio di Stato era invitato a far «allontanare dal Cantone immediatamente e sotto la sua particolare responsabilità» lo stesso Ciani. Si impugnava dai liberali l'urgenza, che però veniva votata con 54 voti contro 23 (l'Aventino continuava), e quasi tosto cominciava la discussione, che fu ampia e vivacissima. Il Poggia volle appassionatamente esortare alla serenità, alla ponderazione: «Calma ci vuole, se il popolo ha da convincersi che non fu via di parte o passione che dettò la risoluzione del Gran Consiglio. Si badi a non portare la fiaccola della dissensione in val di Blenio, che non si desti da una favilla un incendio. Pace si richiede, e pace esige la prosperità del commercio e del popolo, se alcuno la turbi cada sovr'esso la responsabilità». Era veramente il Ciani di origine ticinese? Questo era il punto. Il fatto che il Ciani avesse avuto prima la cittadinanza austriaca, non diceva nulla circa l'origine. Il canonico Rossetti chiese che si cercasse negli archivi l'albero genealogico presentato dal Ciani nel 1833, che contrastava l'asserzione dei reclamanti cittadini di Castro, per cui egli non era che un «rifuggito lombardo». E il Poggia approvò, e tornò a dire: «Il bando non può essere inflitto che ad un forestiere: non è provato che il signor Ciani lo sia. Ma almeno non si tolga a lui di provare che non lo è...». E il Franscini, Consigliere di Stato ma d'opposizione: «È contro

la verità che Ciani per fatto proprio siasi fin qui considerato come suddito austriaco, sono venti anni che si difende nella cittadinanza, già tempo e ora più che mai contestatagli. Appunto con l'emigrazione ha poi rinunciato alla cittadinanza austriaca. E se non avesse anche rinunciato, se la conservasse ancora, che ne avverrebbe? Dov'è il dispositivo di legge che impedisca al Ticinese d'avere un'altra cittadinanza, o dica che per mantenersi Cittadino Ticinese è d'uopo rinunciare alle altre cittadinanze? Va bene che un forestiere per acquistare la cittadinanza qui debba rinunciare alla cittadinanza d'altro Stato. Ma non si scambino le cose: qui non è questione di forestiere, è questione di un originario Svizzero...». E così concludeva: «S'è detto che la cittadi-

nanza Ciani fu riconosciuta nel 1833, furon suscitate delle eccezioni, ma respinte; colla sanzione fatta a' 23 giugno 1830 della Costituzione riformata essa divenne intangibile, essendo stati confermati tutti gli atti dell'antecedente legislazione. Chiunque brama che non si dica nulla esservi di sicuro, terminato e durevole nel nostro Cantone, non approverà col suo voto la mozione Quadri». E anche più eloquente fu il Galli, che entrò pure a trattar del secondo e più grave punto, quello dell'espulsione: «Fosse un sogno la sua cittadinanza attiva, non potrebbe suscitare dubbio sulla sua cittadinanza civile, disponendo l'articolo 23 del Codice civile, che abbiasi per Ticinese chiunque è da 15 anni stabilito nel Cantone. E d'altra parte, che diranno dell'atto,



che vien provocato dalla mozione Quadri, coloro che riceverebbero caritatevole sussidio? Non produrrà malcontento il vedere bandito un uomo che nel suo Circolo fondò scuole, promosse strade e procacciò amore dal Popolo?» E infine: «Termino scongiurandovi che non vogliate lasciarvi trascinare ad una improvvida ed ingiusta deliberazione, e invoco il genio tutelare della Repubblica che v'ispiri un voto il quale respinga l'esorbitante proposizione del signor Quadri».

Ma la maggioranza era di tutt'altro parere. Se altre volte la cittadinanza ticinese era stata riconosciuta al Ciani, questo si fu un errore, che ora, svelato dallo stesso Ciani, bisognava emendare; né era più il caso di udire di nuovo il Ciani, che non era presente, e ne doveva imputare «il danno a sé medesimo»; in tal senso, più o meno, con argomentazioni sia pur diverse, parlavano il Fumagalli, il Calgari, G. A. Rusca, il Nessi. Il Nessi in particolare ritenne di portare considerazioni dirimenti: il Gran Consiglio, altra volta, era caduto in fallo; ora, che risultava chiaro che il Ciani non era cittadino ticinese, era per lui prudente consiglio ricredersi: «Non farò altra osservazione se non questa; che la qualità di suddito Austriaco è incompatibile con quella di membro della Rappresentanza sovrana Ticinese. Imperocché in quest'ultima condizione egli deve giurare di mantenere la libertà, l'integrità ed i diritti tutti del Cantone. Ma se l'interesse de' due Stati è in collisione, come sarà possibile da un lato adempiere i doveri di cittadino austriaco, e dall'altro non mancare al giuramento prestato? Nel bivio, a qual partito si appiglierà? La mozione Rossetti è inutile, ove si osservi che quand'anche discenda il sig. Ciani da famiglia ticinese, pure ha perduta la nazionalità coll'accettare pubbliche funzioni in Austria». Sicché l'esito era scontato: come il Gran Consiglio già aveva votato l'urgenza, così votò la mozione Quadri, 56 contro 22. E il Ciani, il 25, dovè appunto partire, protestando contro il forzato esilio impostogli dalla «malvagità dei tempi e degli uomini», da «un partito corrotto e profondamente immorale». E il Governo intanto, *motu proprio*, aveva decretato anche l'espulsione del fratello Filippo, ch'era uomo alieno dalle più accese gare, e del quale il Gran Consiglio non s'era occupato affatto, e del conte Grilenzoni, che pure era cittadino d'Argovia, e del marchese G. B. Passerini, ch'era cittadino di Zurigo.

E in quel giro di giorni e anzi di ore, subito dopo la questione Ciani, venivano sul tappeto due altre questioni, alla prima strettamente legate: intorno alla stampa e intorno alle cosiddette «riunioni armate»: e due nuovi decreti venivano discussi e votati. Per la stampa si veniva a prevedere che l'editore d'ogni giornale dovesse avere «un effettivo e continuato domicilio nel Cantone, e firmare un deposito sulla cassa dello Stato pel valore di fr. 3000, dei quali gli si sarebbe corrisposto l'interesse». Si udivano, circa la stampa, parole grosse, si parlava di sue sfrenatezze, di «attentati alla pubblica

quiete», di «spregio al Governo», di «minacce alle autorità costituite»: lo scopo era chiaramente repressivo, e mirava al «Repubblicano». Per il moderato Bacilieri la somma richiesta era soverchia, ma nella sostanza occorreva consentir col Consiglio di Stato: «Io fui sempre nella persuasione che i pubblici fogli, col loro linguaggio iperbolico, virulento e diffamatorio atto a travolger e svisare ogni cosa, han recato più nocimento che pro alle cause che proteggono... In pochi Cantoni s'è tanto abusato della libertà di stampa, come nel nostro, ove troppo si fece servire alle personalità, poco o punto al bene della patria. Mi fa però sperare che l'adottare che si facesse la cautela del deposito, darebbe ottimi risultamenti». Di tutt'altro avviso evidentemente i liberali in aula, che parlavano per la bocca dei soliti Galli e Franscini... Pel Galli, nulla da dire circa la necessità che l'editore fosse domiciliato nel Cantone; e si invece molto circa la richiesta della cauzione, che per lui «feriva» alcuni dispositivi costituzionali, e in particolare la libertà di stampa, contro i cui abusi poteva ben bastare la legge del 1834: «V'è ancora di più. Col richiedere un deposito s'incepirebbe la libertà delle arti e dell'industria garantita dall'art. 5 della Costituzione, giacché l'editor responsabile d'un giornale può essere scrittore o stampatore, e se non fosse in posizione di dare il deposito, sarebbe impedito nell'esercizio dell'arte sua...» E più o meno sulla stessa linea stava il Franscini, che definiva esorbitante la somma richiesta, per un Cantone dove i giornali contavano «pochissimi abbonati». Tutto invece accettabile per la maggioranza. Per il Calgari, la legge del 1834 si era dimostrata insufficiente a reprimere gli abusi. Per il consigliere di Stato G. A. Rusca, l'uso del deposito non era nuovo, e gli Stati ove la libertà di stampa era «un principio» ne fornivano l'esempio: «Che se in Francia e Inghilterra si esigono depositi gravissimi, qui si sono limitati, e non è certo eccessiva la somma di tremila franchi, somma che deve servire a garanzia, non solo delle multe e delle spese processuali, ma anche dell'indenizzamento delle parti lese, di chi ha sofferto jattura...» E passato questo decreto, veniva tosto discusso quello sulle «riunioni armate», che non avrebbero più potuto «continuare a formarsi senza la previa autorizzazione del Governo», e comunque dovevano «presentare gli statuti, l'elenco dei capi, direttori e soci». Il segno che si voleva colpire era evidentemente dato dai «Carabinieri», e se ne parla nell'articolo agli stessi dedicato. Comunque invano si opposero ancora il Franscini, che parlava di proibizione di «un'istituzione antichissima della Svizzera», e il Galli, che trovava nuovi accenti patetici: «Tutto vien a risolversi nell'arbitrio del Governo, e dal suo talento dipenderà il fare, che un Ticinese il quale nasce soldato possa o non possa acquistare destrezza nel maneggio delle armi. Che sarà della libertà del Ticino? Si vorrà rendersi qui più schiavi che in Turchia?» Inutile aggiungere che anche stavolta la proposta della Commissio-

ne, presieduta dal Calgari, aveva partita vinta.

Il Gran Consiglio chiudeva la sua sessione il 23 novembre: e poteva parere al governo di aver compiuto un lavoro proficuo, limitando i poteri della stampa, espellendo i Ciani e gli altri profughi, praticamente sciogliendo i Carabinieri: ma in realtà l'elettricità era tale nel paese che quei provvedimenti non potevano avere più pratica attuazione, oppure, se attuazione avevano, costituivano un'ulteriore miccia per l'incendio che ormai stava nell'aria. Lo scorcio di quel novembre vedeva salire al massimo l'agitazione. Per segnalare qualche fatto: il 24 novembre un «tiro» dei Carabinieri a Novazzano vedeva l'innalzamento di un «albero della libertà», e di poi un numeroso e rumoroso corteo fino a Balerna, dove si fece gazzarra sotto le finestre dell'abitazione del consigliere di Stato Antonio Monti e del fratello suo Giambattista; il 27 a Chiasso l'avvocato Quadri, che ritornava col velocifero da Milano (dove s'ha ragion di credere che avesse avuto contatti col Governatore von Hartig, che seguiva allarmato gli eventi ticinesi), entrato in un'osteria venne fatto oggetto di insulti e di minacce; e altri «alberi della libertà» venivano innalzati il 1. dicembre a Chiasso e a Cabbio, e un terzo si tentava di innalzare a Mendrisio; le grida di evviva alla «Riforma» e alla «Patria», e anche alla «Religione» affiancata però dalla «Libertà», si levavano un poco per tutto, anche se autorità comunali e Commissari di governo tendevano a minimizzare. A Novazzano, a star a una accorata comunicazione al vescovo di Como del governo, s'era addirittura visto quel parroco eccitare e commuovere «gli animi a novità, e alla sedizione»; e non era l'unico caso tra i sacerdoti del Cantone. A Locarno alcuni moderati, tra cui il vicario Calgari, eran fatti oggetto di contumelie, sicché dovevano riparare a Bellinzona. Inutile però minimizzare. Gli eventi incalzavano, e apparivano presso a precipitare. Il Consiglio di Stato apparecchiava qua e là gruppi di «Bersaglieri», rafforzava la Gendarmeria, metteva in piedi una «commissione di vigilanza» composta di suoi membri, ch'era poi una sorta di comitato di salute pubblica... La marea a ogni modo montava. Il 1. di dicembre si dava a Lugano un gran comizio popolare, che chiedeva a gran voce la revoca delle espulsioni e delle misure sulla stampa. Evidentemente era da attendersi l'ultima scintilla. Il Governo ormai ne era ben conscio, e tentava gli estremi rimedi. Di gran galoppo il consigliere di Stato Riva, che aveva, come s'è visto, molte aderenze a Milano, partiva con un collega, per chiedere aiuto al governatore von Hartig. Si chiedeva una «dimostrazione militare» lungo i confini. Ma come trovare lì per lì il pretesto? Il von Hartig non poté far altro che raccomandare la prudenza: che non si uscisse, per intanto, dalla legalità, che avrebbe prodotto il peggio (intanto, avrebbe tenuto d'occhio lui la situazione, e non avrebbe mancato di far quel che poteva). Si chiedeva anche il suo appoggio presso il Direttorio elvetico, cui il

Governo ticinese intendeva appellarsi. Il Consiglio di Stato, forse a seguito dei ricevuti consigli, pensò di riconvocare il Legislativo, che pure si era sciolto da una settimana appena. Ma era evidentemente troppo tardi: e lo capi il decano del Gran Consiglio, il curato di Giornico G. B. Sala, che osservò, scrivendo al governo, che la convocazione andava contro la Costituzione, e coglieva con acume la realtà annotando: «Se il moto popolare non si voleva, perché provocarlo?... Fra le misure adottate al pubblico interesse, la prima di tutte ha da essere la non continuazione della incostituzionalità, ma la di loro totale cessazione, il ritorno alla via costituzionale. Non è nell'orgoglio di pretendere di non aver fallato che si pone rimedio ai provocati mali, ma colla emendazione delle proprie mancanze, con l'imparzialità, col non far torto ad alcuno che si riacquista la confidenza del popolo, non corrisposta come si avrebbe dovuto...» Ma si era già al 5 dicembre, e non era più tempo per pentimenti e ritrattazioni.

Quale fu, ora, la famosa scintilla? Le testimonianze sono controverse, né forse ora molto giova soffermarsi su d'esse, e via via compiutamente vagliarle. A ogni modo la catena di zuffe e tumulti tra «riformisti» e «moderati» s'erano andate moltiplicando: e qualcosa di particolarmente grave dovè avvenire la sera del 3 a Lugano, quando in una rissa di osteria un tale Oliva, di parte moderata, venne pestato, pare, da un Binzoni, arrotino della parte avversa: sicché comunque la mattina del 4, verso le dieci, la «compagnia scelta» si affacciò alla bottega del percotitore (che per altri era invece stato il percosso) per trarlo in arresto. Subito si fece intorno un assembramento di popolo vocante e improprio, a parteggiare pel Binzoni. Così riferì, nello stesso giorno, «Il Repubblicano»: «Si gridò ai soldati che non eseguissero il comando, ma quelli insistendo, la gente li circondò. Una donna più ardita e confidente nell'idea che il popolo non lascerebbe commettere quella violenza, si avventò ai mostacchi del sargente che guidava il picchetto. Quell'atto generoso fu da altri imitato e aiutato. Una mischia tra soldati e popolo succedette a quell'atto, i soldati ebbero la peggiore e furono posti in fuga». La storia ha tramadato il nome di quell'«energumena», Marianna Prada, che il Bertoliatti non senza arguzia ha paragonato a Balilla: sorella del Binzoni pare, o forse zia: dispensatrice altresì, giusta un rapporto poliziesco, di schiaffi, e armata di coltello. «Il Repubblicano» peraltro continuava: «Qui però non finiva ma incominciava il dramma». Si fe' battere il tamburo della Guardia Civica «a raccolta», sicché «le piazze e contrade parevano produr gente e armi». E di conseguenza la Municipalità, «di concerto col Commissario di Governo», emanava un proclama, dove si diceva tra l'altro: «1. la custodia della città è affidata ai cittadini; 2. I soldati della Compagnia scelta e quelle del contingente consegneranno immediatamente le armi e resteranno in caserma; 4. Il Comando dei citta-

dini armati è affidato al col. Luvini». L'ordine era firmato dallo stesso Luvini, in qualità di sindaco, e controfirmato dal commissario Giacomo Riva, ch'era stato chiamato a quell'ufficio pochi mesi avanti, in sostituzione del fratello Giorgio, e che in realtà fu costretto con la forza a quella firma (e in effetti ormai risultava del tutto esautorato, e anzi posto agli arresti, e da sé poi allontanatosi, onde sarà tosto fatto decadere dal nuovo Governo provvisorio, che richiamò il fratello). Con quel primo atto ormai la rivoluzione a Lugano aveva trionfato. La stessa sera il commissario austriaco di Ponte Chiasso così informava il suo governo a Milano: «In Chiasso si batte la generale, molto movimento e subbuglio, stanno per partire e così faranno i carabinieri di tutto il distretto di Mendrisio che si concentreranno a Capolago, e di là salperanno per Lugano... Pronosticasi che il movimento rivoluzionario trionferà perché il Governo dispone di poca truppa e neppure questa è fedele». E difatto era poi, nella notte sul 5, e per tutto il seguente dì, un converger su Lugano delle squadre del Mendrisiotto, con la banda militare di Chiasso, per la via di terra lungo il piede del San Salvatore e per la via di lago, con barconi a vela. Coi luganesi, si potevan contare in tutto non meno d'un mezzo migliaio di armati. La piazza della Riforma tornò a vivere una delle sue note tumultuose giornate: venne innalzato, come nel 1798, l'«albero della Libertà», col cappello di Tell e la scritta: «Libertà Ordine Giustizia e Forza». E il 5 il moto era scoppiato anche a Bellinzona, dove alcuni carri che trasportavano munizioni da far giungere a Locarno venivano fermati, e fatti retrocedere all'arsenale, controllato poi dalla Guardia Civica, organizzata in quel mezzo. E pure a Locarno il moto cominciava a disegnarsi, tanto più che nel borgo eran calati gruppi di onsernonesi, che dicevan di voler proteggere il Francini, il Fogliardi e il Pioda; il Governo dal canto suo faceva disporre una forza «irregolare», arruolata in gran fretta; onde la situazione appariva, per dir così, fluida, con l'aperta possibilità d'uno scontro cruento. Sarebbe stato buon divisamento far marciare gli oltre cinquecento volontari «riformisti» direttamente sulla capitale? Il Luvini, che ormai se n'era assunto il comando, ritenne prudente mandar innanzi due parlamentari, il canonico G. Maria Bossi e A. M. Laghi, per ottenere che il governo sgombrasse il campo per via pacifica: ma i due parlamentari trovaron sul posto soltanto tre consiglieri di Stato, i due Rusca e il Nessi, come il Lotti e il Molo già avevano varcato il confine e si eran resi a Cannobio, mentre i due consiglieri liberali par che si tenessero in quel momento in disparte; e non se ne poté far praticamente per il momento nulla. Il giorno 5 non si ebbe una risoluzione, si rimandò al 6, e intanto il fatto che i parlamentari tardassero a rientrare mise sugli aghi il Luvini, che decise quindi la partenza delle truppe senza più. Scriveva «Il Repubblicano» del giorno 6: «Questa mattina verso le otto partirono per Locarno al

suono della Banda Militare di Chiasso e fra gli evviva del popolo accorso, i cittadini dei distretti di Lugano e di Mendrisio armati alla difesa della riformata nostra Costituzione... Erano circa 600 capitanati dal nostro bravo colonnello Luvini Perseghini... Sono quasi tutti giovani bollenti d'amor patrio... Alla custodia rimasero cento, ma questi cento sono già arrivati a mille per il continuo arrivo dei foresi armati». Ci fu uno scontro alle Taverne con una quarantina di armati di Magliaso capitanati dall'avvocato Quadri? Ma non fu più che una scaramuccia, presto troncata; o secondo altri non s'ebbe nemmeno quella, come i quadriani giunser sul posto che già i rivoltosi eran passati. Le due colonne, ch'eran a lor volta comandate dai colonnelli Francesco Stoppani e Gerolamo Vegezzi, passato il Monte Ceneri senza trovar resistenza furon prima di sera a Bellinzona, dove già, s'è visto, l'arsenale era in mano alla Guardia Civica. E la mattina dopo il Luvini da Bellinzona poteva emettere un «ordine del giorno» che fra l'altro, in stile soldatescamente telegrafico, diceva: «Armati di tutto punto, presi furgoni, munizioni, polvere, cappotti per la marcia in avanti. Corpo accresciuto dei bravi bellinzonesi e bienesi e magadinesi. Deputazione di Locarno domanda salva la vita delle persone e delle proprietà. Somazzi Ingegnere a nome del Governo rimette dispaccio insignificante... Condizioni politiche non ne voglio, esigo demissione assoluta del Governo. Tutto ottenuto entreremo in Locarno senza sangue. Pretoriani del Governo dovranno rimettermi armi e munizioni e siano licenziati subito. Prometto di mantenere l'ordine e la disciplina dei miei, ma se corre un colpo di fucile, agirò con tutto il rigore. Avrò a quest'ora 800 uomini...». Locarno fu raggiunta il 7 dicembre, alle due del pomeriggio; non fu che una sorta di passeggiata, come nessun «bersagliere» si fe' vedere sulla strada di Minusio, al contrario di quel che si temeva; ci furon trattative con l'ingegnere in capo Angelo Somazzi, che quasi in quel momento surrogava il Governo, di fatto non esistente più, come i Rusca e il Nessi e gli altri avevano pure raggiunto a Cannobio il Molo e il Lotti; e soli sul posto restavano i due consiglieri liberali. Il giorno dopo, ch'era di domenica, forse con meraviglia di non pochi locarnesi, si celebrò nella chiesa di San Francesco una messa, officiata dal cappellano militare don Giorgio Bernasconi, cui assistettero tutti i volontari, in assetto di guerra; e passati poscia quell'intera folla armata nella Piazza Grande, si dette un vocante «meeting», presieduto dal Luvini, che dié fiato alla sua eloquenza tribunitia, quasi stabilendo con gli astanti una sorta di colloquio. Dall'assemblea derivava la nomina di un Governo provvisorio, che già il giorno 9 avrebbe cominciato la sua attività: presidente il Francini, e membri, oltre il Fogliardi, Domenico Galli, Giuseppe Antonio Molo, Manfredo Bernasconi, Carlo Poglià, G. F. Lepori, Giuseppe Reali, Gioacchino Masa; segretario G. B. Pioda. Gli eventi procedevan in modo travolgente. Erano giunte intanto le 31

dimissioni dei membri del deposto Governo: prima, già il 5, quella del Monti, che peraltro si diffondeva a parlar della sua particolare posizione, delle sue rette intenzioni che lo avevano spinto a entrar nel Consiglio di Stato per la volontà del suo circolo e distretto, a scadenza ben fissa tuttavia, sicché ora per lui non si trattava che di anticipar di qualche mese il ritorno alle «private delizie»; dipoi, alla spicciolata, quella degli altri, ben più rappresentativi. E quel lunedì 9 il Luvini, che fungeva da «insediato» del potere civile, si faceva a presentar al nuovo Governo provvisorio i «voti» del «meeting» di Piazza Grande: «Il Popolo, tradito dal cessato Governo, non ha più alcuna fiducia negli uomini da lui portati alle cariche e perciò prega perché succeda l'integrale rinnovamento di tutte le nomine»; e si chiedeva che i «traditori» fossero posti in istato d'accusa, ma, insieme, che si agisse, nella questione religiosa, col massimo riguardo: fosse convinzione, o abile mossa politica. Il Governo provvisorio lanciava tosto un proclama, in cui si riflettevano, pur nella fermezza, di consigli della prudenza: «Rispetto — vi si dichiarava tra altro — alla Santa Religione Cattolica e al suo Clero; rispetto ai doveri e alle pacifiche relazioni colle potenze vicine e amiche della Confederazione Svizzera; rispetto alla vita, alle sostanze, alle opinioni di ciascuno e di tutti». E subito dopo venivan richiamati i Ciani, che non dovevan far lunga strada, come s'eran renduti a Roveredo in Mesolcina, reintegrati pienamente ne' lor cantonali diritti, e si dichiaravano irritate e nulle tutte le misure ch'erano state adottate contro i profughi. Non si perdeva tempo quanto alla convocazione de' comizi, ché occorreva far quanto mai in fretta, battere il ferro finché era caldo, per impedir ai fuoriusciti consiglieri di tornar nel Ticino, il che poteva essere elettoralmente periglioso: e fu fissata la data della domenica successiva, 15 dicembre. Le nomine granconsigliari, svoltesi in un clima di rivoluzione tuttavia in armi, detter naturalmente una forte maggioranza ai liberali; si poté poi parlare, per i «moderati», di «ecatombe». E così il giorno 19 il Luvini poteva pronunciar un veemente e insomma lirico discorso dallo scanno di presidente del parlamento, per salutar la «nobile e gloriosa rivoluzione» che non era costata «una lacrima a una madre, un gemito a una sposa», la «bella memorabile rivoluzione, sostenuta dal sorriso di Dio». Col Luvini, i Carabinieri e le municipalità dei tre capoluoghi s'ebbero un plauso e un ringraziamento, e venner proclamati «benemeriti della Patria». E a corollario s'ebbe un'altra funzione religiosa, cui ne seguirono altre, nelle varie parrocchie del Cantone: a Lugano un solenne «Te Deum» venne cantato in San Lorenzo dall'arciprete Amadio, su preciso desiderio del sindaco Luvini... E anche il nuovo regime, com'era già accaduto nel '30, e come sarà un po' sempre nella storia di tutti i popoli in analoghe circostanze, volle intentar un processo ai gerarchi del regime passato: e già il 22 dicembre, su proposta dei deputati De Marchi di Astano e

Francesco Tron di Arogno (questo, per la sua determinazione, chiamato dagli avversari «il Robespierre di Arogno») si decise di mettere il «Settenario» in istato di accusa per «alto tradimento», e altri personaggi (l'avvocato Quadri, l'avvocato Orlandi, genero dell'ex Landamano, il curato Fumagalli, il vicario Calgari e il dottor Vanoni) per aver sollecitato, fra altro, l'espulsione dei Ciani, e altri ancora (sempre il vicario Calgari e il dottor Maggi), per aver dato alla Dieta il voto in riconoscimento del governo conservatore uscito dallo «Züriputsch»: ch'era, quest'ultima, accusa almeno eccessiva, se si pensa che il primo a dire di sì era stato nell'occasione il fervente radicale vedese Druey. Su questa decisione si chiudeva la prima breve sessione del nuovo Gran Consiglio e, si può ben dire, si chiudeva dopo appena tre settimane la rivoluzione armata: la vigilia di Natale le varie colonne dei volontari potevan guadagnare le lor case, in un'atmosfera di ormai apparente riconquistata quietezza.

Sennonché perduravano le incertezze e anzi i segni di possibili ritorni, ché non tutti i fuochi erano spenti all'interno del Cantone, e gravi minacce parevan venire dal Lombardo Veneto, dove gli animi delle autorità, e in particolare del von Hartig, non eran certo disposti per il meglio all'avvenuto cangiamento, e dove si agitavano i profughi ticinesi, ch'eran parecchi, assai più del numero de' maggiorenti che abbiām citato. Verso il Governatore di Milano, del resto, s'eran subito avanzate, ancora dal governo provvisorio, il 9 e il 10 dicembre, assicurazioni che nulla doveva mutarsi nelle amichevoli relazioni di buon vicinato; ma poi, dal nuovo governo, eran partite lettere preoccupate, e di cautelosa protesta: il 22 dicembre, per esempio, contro le misure adottate dal Lombardo Veneto, che continuava a non ammettere, anche a rivoluzione conclusa, i ticinesi nel suo territorio (e non dovevan esser misure tolte tanto presto, nonostante i passi intrapresi in varie sedi, tra l'altro a Vienna dall'architetto Pietro Nobile di Campestro, «architetto di Corte»: rivolte contro i partecipi al moto rivoluzionario, o ai membri della Società dei Carabinieri); il 4 aprile del '40, per «l'intrinsichezza» di funzionari lombardi con i rifugiati, citando il caso di un Ispettore della Guardia entrato ripetutamente, armato e in divisa, dal confine di Novazzano, con l'avvocato Quadri e il dottor Maggi; il 31 maggio mene rivoluzionarie di rifugiati ticinesi in Lombardia, specie per un convegno a Biumo Superiore in casa dell'avvocato Quadri, «per tentare entro una quindicina di giorni una controrivoluzione»...

In realtà la grande speranza dei soccombenti pareva esser riposta nel conte Hartig, come lasciava intendere G. Riva, che già il 7 dicembre 1839 scriveva a Milano al capo della polizia barone Torresani, perché trasmettesse al Governatore, con la proposta di troncare ogni comunicazione con gli abitanti del Canton Ticino «fino a quando questi non fossero muniti di recapiti rilasciati dal Governo legittimo», e di far

«pronte dimostrazioni su tutta la frontiera con truppe di picchetto». E in un senso analogo si muoveva presso il von Hartig l'ex consigliere di Stato G. A. Rusca, che non era nuovo a quei contatti. Il Governatore mostrava orecchio non isfavorevole; cercava di adoperarsi in quella direzione, anche in vista delle elezioni, che sperava di influenzare in senso «moderato»; e ne scriveva al Metternich, che da vicino seguiva gli eventi ticinesi con animo conforme, ma teneva però un troppo alto senso politico per consentire, specie dopo l'esito delle elezioni del 15 dicembre, che le «dimostrazioni militari» andasser troppo in là, oltre l'intento di «rintuzzare qualsiasi velleità ticinese di insulto alla bandiera e al territorio imperiale austriaco»... Comunque, per tutt'i mesi seguenti, la Lombardia e anche il Piemonte furon campi di intrighi, che negli esuli «moderati» confortavan la speranza della riscossa: e chi vuol saperne di più veda, pur con la necessaria cautela, lo studio del Bertoliatti. Le preoccupazioni del nuovo governo non eran comunque, in quella direzione, infondate: e si rivolgevan, nelle lettere, anche alle autorità diocesane di Como e di Milano, per il comportamento di «non pochi ecclesiastici» i quali «scambiando il fine della loro missione *gettavano* dai sacri pergamini parole di passione sovra profani oggetti» e, «derelitto il gregge», eccitavano gli animi «contro l'ordine attuale»; né certo il governo liberale poteva illudersi di trovare, almeno nell'ordinario di Como monsignor Romanò, un potenziale alleato. Ma, per la completezza, sarà da dir che una parte del clero era tuttavia favorevole al «nuovo corso»: s'è visto il capellano di Santa Maria di Giornico don G. B. Sala, e son da aggiungere tre curati Calgari, che non eran dalla parte del più volte citato vicario Giuseppe di Faido, e il consigliere don Poncini e altri: tutti uomini dichiarati «indesiderabili» dalle autorità del Lombardo Veneto. Per tornar ora all'incriminazione dei «traditori», sarà da dire che intanto se n'era occupato il Tribunale penale di Locarno, che però mandava assolti i Consiglieri di Stato per insufficienza di prove, e i deputati al Gran Consiglio (salvo il Calgari, sospeso per cinque anni dall'esercizio della cittadinanza attiva) per inesistenza di reato; donde la reazione del Consiglio di Stato, che otteneva l'annullamento del giudicato, e del Gran Consiglio, che faceva sentire un suo alto biasimo per i giudici, e avanzava, per la bocca del solito Luvini, richieste di esemplare severità; e così si poté istituire un secondo processo. Ma ancor qui il Tribunale, dopo approfondita istruttoria, arrivò a un'assoluzione; per cui il governo, su mandato del Gran Consiglio, ricorreva ancora, e otteneva un Tribunale rimaneggiato, con uomini allineati in tutto al «nuovo corso», che in terza istanza arrivava finalmente, anche in base a un'accusa mutata, a una condanna in contumacia degli ex consiglieri di Stato Nessi, Molo, Riva e G. A. Rusca, degli avvocati Orlandi e Quadri e del dottor Vanoni ai lavori forzati per tre anni, del curato Fumagalli e del vicario Calgari a un

anno di detenzione, degli ex consiglieri di Stato Vitale Rusca, Monti e Lotti a sei mesi... Le pene eran minori di quel che forse gli estremisti avrebbero desiderato: «Sembrò al Tribunale d'appello — diceva il verdetto — preferibile e più efficace d'infliggere delle pene miti che differire il processo a data posteriore e provocare altre polemiche e prevaricazioni»: ma furono abbastanza gravose per indurre i più (come il Riva, il Molo, il Monti, l'Orlandi) a un esilio volontario. Né fu poi tutto, perché il Gran Consiglio votava poco dopo l'esclusione perpetua per tutti i condannati dalle cariche pubbliche, e, una volta scontata la pena, la loro messa sotto vigilanza speciale per tutta la vita...

Era il portato, evidentemente, di una «giustizia di regime», destinata a disperdere quel che ancora poteva sopravvivere del partito soccombente, che non più d'altra parte disponeva di un giornale. Ma curiosamente sorse a sostenere i soccombenti un uomo che fin a poco tempo prima era stato un lor avversario e fin nemico acerrimo, il non sempre prevedibile Bianchi Giovini, il polemista anticlericale già espulso dal governo moderato: il quale trovatosi ora in «esilio» appena di là dal cantonale confine, pur lui come già i Ciani a Roveredo in Mesolcina, diè fuori un opuscolo in cui faceva, come diceva il titolo, l'«analisi», e più la critica, delle sentenze d'appello, e dalla critica il passo era breve alla condanna: né molto vuole importare il fatto che l'imprevisto «revirement», o, come si disse, la «giravolta», e in un certo senso il «ritorno», era forse non meno dettato da risentimenti verso gli antichi sodali, che non lo avevano richiamato, che da sdegno morale. E comunque è da aggiungere che il Bianchi Giovini dava poi fuori anche un quindicinale trasparentemente intitolato «L'Amnistia», destinato naturalmente a non ottenere alcun pratico successo.

Ma è certo altresì che la parte che si continuava a chiamar moderata, quantunque ormai la parola fosse superata dai fatti e distorta dalla passionalità che per curiosa contraddizione pure la animava, non era peranco annullata e doma; e dopo il primo istante di smarrimento essa tornò infatti a farsi viva, e a dar noia e difficoltà alla parte dominante, onde s'ebbero zuffe e risse in più paesi, assalti, spedizioni punitive, vendette: a Minusio per esempio, dove i «Bersaglieri» erano numerosi, e a Banco di Bedigliora e ad Agno, a Balerna, in val di Muggio, a Mendrisio: e non mancarono gli uccisi. Il governo fronteggiava la situazione come poteva, or con divieti e ordini, or con sue controviolenze e con arresti e perquisizioni, or con inchieste palesi o segrete. L'atmosfera si andò surriscaldando allorché nel maggio del 1841 venne emanato l'ordine di inventariare i beni dei conventi; le proteste del clero regolare e secolare furono altissime, e vi si mescolarono anche quelle di molte municipalità; a un certo punto si fece udire il Nunzio apostolico, e si mossero persino due governi, quello di

Svitto e quello del Regno di Sardegna; la misura era per i «moderati» o conservatori talmente colma che quasi per via naturale scoppiò un moto insurrezionale vero e proprio, onde le sorti del paese furon per qualche momento nuovamente in bilico.

Gli armeggi e maneggi degli «emigrati» ticinesi a Como e a Milano, e un poco in tutta la Lombardia, dov'eran favoriti e incoraggiati da quelle autorità, non eran di certo in quel mezzo cessati; anzi si può dir che avessero assunto nuove forze e nuove ali, e si concentravano intorno all'albergo «del Marino», a Milano: la loro azione si sarebbe congiunta al momento opportuno con quella di forze provenienti dalle valli, a capo delle quali stava l'avvocato Carlo Poggia di Olivone, che, s'è visto, aveva fatto parte del governo rivoluzionario del '39, e battagliato fieramente pei liberali, ma s'era voltato d'un tratto, fosse idealità sua delusa o fosse, come insinuavano gli avversari, interesse, o piuttosto spirito di inquietezza e di avventura, di cui l'uomo era dotato. L'operazione si sarebbe dovuta svolgere il 1. di luglio (e difatto a quella data il governo ticinese si faceva a denunciar alle autorità austriache e sarde le mene degli esuli, ad Angera e a Cannobio): dal lago sarebbe arrivata l'avvocato Giovanni Antonio Rusca, il terzo della «Tripola», con l'intento di sbarcare alla punta dell'alba ai Saleggi di Locarno, dove l'avrebbero atteso trecento uomini di Locarno e della Valmaggia; e intanto un corpo di verzaschesi, capitanati dall'avvocato Giuseppe Nessi, nipote dell'ex consigliere di Stato Gian Gaspare, avrebbero occupato il ponte di Tenero; l'avvocato Poggia, dal canto suo, avrebbe concentrato seicento volontari (in parte suoi boscaioli di Blenio e di val Pontirone, e altri venuti dalla Leventina) a Biasca, pronto a marciar su Bellinzona per prelevar armi dall'arsenale, e pur lui a puntare poi perentorio su Locarno. Ma avvenne poi che i piani non ebber prospera fortuna, anche perché il colonnello Luvini fu prevenuto fin ne' particolari minuti da Milano, e ne riferì al governo, che poté apparecchiare accortamente le difese. A Lugano fu un accorsero ratto e fitto di carabinieri di Chiasso e di Novazzano, e si mobilitò la Guardia Civica; a Bellinzona l'arsenale venne presidiato; a Locarno, il battaglione Pioda, subito levato, se pur con contingenti ridotti, pose servizi di guardia alle porte d'ovest e d'est, a Solduno e a Minusio. Si dette uno scontro a Ponte Brolla: trecento valmaggiesi minacciarono i governativi, forzandoli anche a retrocedere; ma fu cosa di poco d'ora, come venner messi in fuga da un contrattacco, comandato dal Pioda. Il quale la mattina del 2 attaccava i verzaschesi dell'avvocato Nessi, che controllavano il ponte di Tenero: la difesa fu breve, anche perché gli insorti attendevano notizie della colonna del Poggia, che non arrivava, e a un tratto si videro colti alle spalle dai Carabinieri che venivan da Bellinzona: e l'avvocato Nessi finì con l'esser fatto prigioniero. Né poté far nulla il Poggia, che, giunto a Biasca, dov'è constatare che la forza di cui disponeva era troppo esigua ri-

spetto al compito assunto; nulla, se non dare in escandescenze pittoresche, e prender poi la via del Lucomagno, dopo aver improperato anche contro i suoi alleati della Valmaggia e della Verzasca, che si erano mossi contrariamente al suo ordine.

Si dava così quello che il Consiglio di Stato in un proclama al popolo definiva «l'infelice epilogo dell'insurrezione», e si passava all'ultimo inevitabile atto, quello dei nuovi processi. Il primo s'ebbe già il 4 luglio, celebrato dal «Tribunale statario» contro lo sfortunato Giuseppe Nessi, accusato di «ribellione al legittimo governo», e condannato alla fucilazione. La sentenza era da eseguirsi il giorno appresso, e fu eseguita: non valse che la moglie andasse coi figliuoli a chieder grazia al Luvini, che, pur commosso, ma formalistico all'estremo, dichiarò di nulla poter fare, come non a lui competeva il perdonare, ma al «sovrano», che in quel momento rappresentato dagli uomini armati che avevan represso l'insurrezione, bivaccanti in Piazza Grande, in preda tuttavia all'eccitazione della prova del fuoco appena sostenuta, e portati forse per ciò stesso a reiterare il «Crucifige». Quanto agli altri, venner giudicati da un «Tribunale straordinario» nominato dal Gran Consiglio in una seduta d'urgenza del giorno 7, che pure decise l'amnistia per coloro che, partecipi al moto ma in maniera secondaria, avessero chiesto perdono: e il Tribunale emise tre nuove condanne a morte, principalmente per il Poggia, che però (come gli altri due, Benedetto Pometta e il parroco di Airole Chiappella, variamente coinvolti, il primo come capo dei valmaggiesi, il secondo, d'origine piemontese, come arruolatore di volontari leventinesi) aveva potuto passare il confine, per continuar l'avventurosa vita, che avrà anche politicamente una rivincita. E altre condanne s'ebbero, a pene di carcere, a multe, a confische di beni.

Francesco Bertoliatti, *La rivoluzione ticinese del 1839 nella politica interna e nella diplomazia*, Como 1939.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, II edizione con pref. di Giuseppe Martinola, Locarno 1980.

Antonio Galli, *Notizie sul Cantone Ticino*, vol. I, Bellinzona 1937.

Giuseppe Martinola, *Gli esuli italiani nel Ticino*, I, 1791-1847, Lugano 1980.

Giuseppe Martinola, *La rivoluzione del 1839 e i tentativi controrivoluzionari del 1841 nella corrispondenza del governo ticinese*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», dicembre 1977.

Atti della sessione ordinaria del Gran Consiglio, della Repubblica e Cantone del Ticino dell'anno 1839, Locarno 1939.

Storia della famiglia Riva, A cura del Fidecommesso Riva, vol. II, Lugano 1971.

Mario Agliati, *Storia della Svizzera*, vol. II, Lugano 1969.